

Gli anni del silenzio di Francesco Paolo Memmo

Riprendo il discorso da dove lo avevo lasciato nell'*Introduzione* al primo dei volumi destinati a raccogliere, quando l'opera sarà compiuta, tutti i romanzi di Pratolini nella collana “I Meridiani” della Mondadori; in quell'occasione, parlando del *Mannello di Natascia* che, com'è noto, è l'ultimo libro di Pratolini (uscito nel 1985, quasi vent'anni dopo *Allegoria e Derisione*), scrivevo che *Il mannello*, romanzo in versi,

appare sovrapponibile, pieno su vuoto, nero su bianco (il nero della scrittura sul bianco dell'inesistente) a quel romanzo in prosa, romanzo-romanzo [*Malattia infantile*], che Pratolini ha disperatamente tentato di scrivere per più di vent'anni, che forse ha scritto e riscritto e distrutto, forse non ha mai finito di scrivere, forse non ha mai *veramente* cominciato a scrivere [...]. Ma sovrapponibile non vuol dire che si può sostituire. Quel romanzo, comunque siano andate le cose, non esiste: di *Malattia infantile* non c'è traccia tra le carte pratoliniane¹.

Torno ora su questo argomento, sollecitato da alcuni lavori che nel frattempo sono stati pubblicati: soprattutto il libro di Edy Frollano e Rodolfo Tommasi sul *Mannello di Natascia* (1995)² e il saggio di Raffaella Rodondi sull'*Ultimo Pratolini*, edito nel 1997³. Lo studio della Rodondi, in particolare, è un'investigazione accanita, un pedinamento pressante alla ricerca delle possibili tracce del romanzo per tanti anni atteso, e si incentra soprattutto – oltre che sul *Mannello* e su numerose dichiarazioni rilasciate dallo scrittore nel corso degli anni – sugli unici due frammenti pubblicati, che a quel romanzo possono essere ricondotti: uno, stampato nel 1982, col titolo *Inizio di un vecchio romanzo*, in un volume collettaneo di omaggio a Silvio Guarnieri⁴; l'altro, col titolo *Vecchie carte*, nell'almanacco *Alto Mare* dell'editore Prandi (1985)⁵.

1. F. P. Memmo, *Introduzione* a V. Pratolini, *Romanzi*, a cura di F. P. Memmo, vol. I, Mondadori, Milano 1993, pp. XII-XIII.

2. E. Frollano, R. Tommasi, *Un Pratolini ignorato* («*Il mannello di Natascia» o la rivoluzione romantica»), Shakespeare and Company, Firenze 1995.*

3. R. Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, in “Strumenti critici”, n.s., XII, fasc. 2, 84, maggio 1997, pp. 261-90.

4. V. Pratolini, *Inizio di un vecchio romanzo*, in *Per Silvio Guarnieri. Omaggi e testimonianze*, Nistri-Lischi, Pisa 1982, pp. 66-77.

5. V. Pratolini, *Vecchie carte*, in *Alto Mare. Almanacco di lettere e disegni per il 1986*, a cura

Dico subito che io condivido dalla prima all'ultima riga la sostanza dello splendido saggio della Rodondi, di rara intelligenza e acume, ricco di dati e notizie, capace di congetture sempre plausibili. Se qui ne discuto è solo per integrare o correggere qualche ipotesi da lei formulata, e perché lei stessa mi chiama in causa quando scrive:

La morte dello scrittore, avvenuta a Roma il 12 gennaio '91, sigilla il mistero della *Malattia infantile* [...] se anche Francesco Paolo Memmo, da molti anni il critico-amico più vicino a Pratolini, sua "memoria ed archivio", si limita nell'*Introduzione ai "Meridiani"* – lui che dovrebbe saperne tanto di più – ad assemblare velocemente le variabili e contraddittorie notizie d'autore [...] per poi concludere che "quel romanzo, comunque siano andate le cose, non esiste: di *Malattia infantile* non c'è traccia tra le carte pratoliniane"⁶;

e ancora a me credo si riferisca nella stessa pagina, augurandosi che possano un giorno essere ritrovati (e pubblicati) almeno gli «appunti, abbozzi, scartafacci [di *Malattia infantile*] (impensabile, questo sì, che esista come testo organico e compiuto), magari anche contravvenendo a una precisa disposizione d'autore»⁷.

Ora, io certamente non sono l'esecutore testamentario di Pratolini, ma di quel tanto di più (o di quel poco) che so intorno a quel «mistero» vorrei dare qui testimonianza, anche perché credo di non essere più tenuto a quella riservatezza che su questa faccenda mi era stata esplicitamente richiesta e che, lui vivo, era d'obbligo rispettare. Andiamo perciò in ordine.

Allegoria e Derisione, pubblicata nel 1966, narra, nell'ottica tutta autobiografica di un intellettuale in crisi, vicende che si svolgono tra il 1935 e il 1945 e conclude la trilogia di *Una storia italiana*, iniziata con *Metello* (1955) e proseguita con *Lo scialo* (1960). La conclude con una postilla finale, una paginetta datata «Valdarno, 2 luglio 1965», che ha tutto il sapore di una resa, anche se trova il suo suggello in un augurio.

E tu, che acidi hai usato per dissolvere i veleni e scomporli, precipitarli, renderli comunque attivi? Hai lavorato, e poi? Hai detto sì, e poi? Hai girato il mondo, dall'Azerbaijan alla Terra del Fuoco, e poi? Se per la sesta, decima volta apri un diario, significa che sai ancora ascoltarti. È a te stesso che devi, se c'è, una spiegazione. L'importante è che tu sia oculatamente sincero. Quando hai supposto di dire la verità, quasi sempre, è madornale, pochi ne hanno avuto il sospetto. Non un problema di misura, ma di lacrime che stillano invece di colare. Reticenza non grido.

di F. Dall'Aglio, N. Manfredi, Prandi, Reggio Emilia 1985, pp. 159-78. Per la verità, la Rodondi prende in esame anche altri due frammenti narrativi, entrambi pubblicati col titolo *Vecchie carte*: il primo in "Inventario", XX, 1982, pp. 29-36; il secondo in "Marka", VII, 1986, pp. 10-2 (poi in *Vasco Pratolini*, a cura di L. Luisi, Mandese, Taranto 1988, pp. 32-3); ma giudicando «decisamente più labili i legami [...] col progetto della *Malattia infantile*» che tali «affioramenti» intrattengono (Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, cit., p. 279).

6. Ivi, p. 283.

7. *Ibid.*

Ora il sangue delle cose s'è aggrumato. Chissà tu non riesca a liquefarlo a furia di gelo, e che a contatto con la morte non si animi la vita⁸.

La data di questa pagina è 2 luglio 1965: il tempo della storia e il tempo della scrittura finalmente coincidono. Era questa l'idea alla base di *Una storia italiana*: raggiungere la storia, e *raggiungersi*: «Si trattava di fare un lungo esame di coscienza, partire dal 1875 ed arrivare a oggi. Era questa la mia ambizione: fare finire oggi la storia, raggiungermi insomma, arrivare alla mia generazione»⁹. Insomma, come anche si legge in quell'ultimo libro, a proposito dell'inchiesta del protagonista intorno ai suoi avi Marsili, stendere «un sommario che deve condurmi per vie traverse e strade cilindrate a me che scrivo, nel momento in cui scrivo»¹⁰.

Ma come Pratolini aveva raggiunto la storia, e la storia della propria generazione e la propria storia? Con un trucco: lasciando entro parentesi, nel vuoto della pagina bianca, vent'anni interi: tra l'ultima pagina dell'ultimo capitolo di *Allegoria e Derisione*, ferma al 1945, e la postilla del 1965 c'è un buco che un nuovo romanzo dovrà riempire: la trilogia dovrà ampliarsi in tetralogia. Il nuovo romanzo, cioè, dovrà indagare, ma sul versante della storia, il ventennio 1945-1965 già indagato (sul versante della cronaca) in *Un eroe del nostro tempo* (1949) e *La costanza della ragione* (1963); esso dovrà porsi, rispetto a quei due libri nello stesso rapporto che c'è tra *Lo scialo* e le *Cronache di poveri amanti*: stesso arco temporale, ma diversi i punti di vista e le tecniche narrative. (Di qui, sia detto tra parentesi, il mio assoluto dissenso con la tesi di Macrì che nella sua monografia su Pratolini¹¹ annette le *Cronache di poveri amanti* al ciclo di *Una storia italiana* e, con l'aggiunta della *Costanza della ragione*, amplia *motu proprio* la trilogia in pentalogia. Ma di ciò ho già altrove discusso¹².)

Tutto ciò è talmente chiaro nella mente di Pratolini che nello stesso 1966 (l'anno di pubblicazione di *Allegoria e Derisione*) egli comincia a lavorare al nuovo libro¹³. L'inizio di quel romanzo esiste: sono trentacinque cartelle dattiloscritte su carta velina (l'ultima di sole due righe), che costituiscono il primo capitolo e l'inizio del secondo e portano in calce, scritta a matita, la data «1966»¹⁴. Queste sono le fotocopie in mio possesso, pressoché coincidenti con

8. V. Pratolini, *Allegoria e Derisione*, Mondadori, Milano 1966; poi, in edizione riveduta, ivi 1983, p. 435-6 (da cui si cita).

9. C. Stajano, *Pratolini narra i nostri vent'anni*, in «Tempo», XXVII, 50, 1965, p. 46.

10. Pratolini, *Allegoria e Derisione*, cit., p. 75.

11. Cfr. O. Macrì, *Pratolini romanziere di «Una storia italiana»*, Le Lettere, Firenze 1993.

12. Cfr. Memmo, *Introduzione*, cit., pp. XXVII-XXX.

13. «Non dimenticare tuttavia che dal giorno in cui ho scritto la parola fine [di *Allegoria e Derisione*] sono trascorsi ormai diversi mesi, per cui ho già incominciato un nuovo libro» (*Alcune domande a Vasco Pratolini. «Gli scrittori non nascono sotto i cavoli*», a cura di G. A. Cirotto, in «La fiera letteraria», XLI, 1966, p. 7).

14. Ne ho già preannunciato la pubblicazione nel terzo dei volumi dei «Meridiani» (cfr. Memmo, *Introduzione*, cit., p. XIII), insieme ai racconti e alle pagine lirico-memorialistiche che Pratolini non volle mai raccogliere in volume, nonostante le sollecitazioni a farlo: «Qualora dovessi cadere preda della necrofilia, nel computo e nel recupero delle caccole, li riunirei io i

i due frammenti a stampa di cui prima s’è detto, e precisamente: le prime undici cartelle, tranne le ultime quattro righe, corrispondono all’*Inizio di un vecchio romanzo* apparso nel volume di omaggio a Silvio Guarnieri; le rimanenti sono quelle stampate nell’almanacco *Alto Mare* con l’accompagnamento di una nota per la verità del tutto imprecisa e addirittura fuorviante: «Queste pagine appartengono alla prima stesura di un vecchio romanzo destinato a rimanere, nella sua totalità, inedito (e incompiuto). Formano l’intero secondo capitolo e l’inizio del terzo. Metà del primo capitolo, che qui si ripubblica per comodità del lettore, apparve nell’*Omaggio a Silvio Guarnieri*, Pisa 1983 [ma 1982]». In realtà, come ha avvertito la Rodondi, «dall’integrazione dei due testi, che per quanto attiene al fantomatico capitolo primo non sono, nemmeno parzialmente, sovrapponibili – come parrebbe suggerire la nota – bensì complementari, risulta uno squarcio romanzesco di una trentina di pagine che ben sopporta, a nostro avviso, l’identificazione con una prima redazione della *Malattia infantile*»¹⁵, anche se poi la Rodondi sbaglia a far coincidere l’«esordio del vecchio romanzo [...] con la pagina introduttiva di *Alto Mare* lasciando al frammento per Guarnieri il resto del primo capitolo»¹⁶.

Ignorano le pagine per Silvio Guarnieri, ma hanno ben presente il frammento stampato in *Alto Mare* sia Oreste Macrì, che lo considera «contiguo alla scissione critica d’ambiguità dell’ultimo romanzo edito [*Allegoria e Derisione*]»¹⁷, sia Frollano e Tommasi, che viceversa per tutto il loro libro lo citano addirittura col titolo di *Malattia infantile*¹⁸.

Le trentacinque pagine in questione avviano una vicenda che ha inizio a Firenze nel 1966 (c’è un’allusione alle prime occupazioni delle università da parte degli studenti¹⁹, alla guerra del Vietnam²⁰, al ruolo rivoluzionario della Cina²¹), dunque ancora una volta facendo coincidere il tempo della storia con quello della scrittura (ma adesso come punto di partenza), con l’incontro a Fi-

racconti e le prosse, editi e inediti, tozziani e doebliniani, che in parte del resto tu conosci, e anteriori alle pagine, tutte lirismo e rugiada in definitiva, ma ossessive, con tracce ermetizzanti, che a volte m’illudevo sbarbaresche, del *Tappeto verde*» (intervista introduttiva in Memmo, *Vasco Pratolini*, cit., p. 2). Scrive ora la Rodondi: «L’annuncio che tali testi, con altre prosse disperse di epoca più avanzata, troveranno posto nel terzo e conclusivo volume dei “Meridiani” [...] ha quasi il sapore di una disposizione testamentaria debitamente onorata, né pare improbabile che il piano di pubblicazione possa eventualmente riflettere, nel canone e nell’ordinamento, precise scelte d’autore» (Rodondi, *L’ultimo Pratolini*, cit., p. 286).

15. Ivi, p. 277.

16. Ivi, p. 278.

17. Macrì, *Pratolini romanziere di «Una storia italiana»*, cit., p. 159.

18. Frollano, Tommasi, *Un Pratolini ignorato*, cit., p. 14.

19. «E in questi giorni sono sola, non c’è nemmeno mia figlia, sta occupando la sua Facoltà, credo» (Pratolini, *Vecchie carte*, cit., p. 162). Ci si riferisce forse alle agitazioni che seguirono all’assassinio (27 aprile 1966) dello studente socialista Paolo Rossi, a Roma.

20. In Pratolini, *Inizio di un vecchio romanzo*, cit., p. 68: «Come va nel Viet?» (nel 1965 c’era stato il diretto intervento americano in Vietnam).

21. «Due sere fa, appena sceso dal treno, gironzolando alla caccia dei fantasmi, era capitato davanti alla Sezione prospiciente gli argini del Terzolle e la Fonderia della Gali. Come un ritorno dall’esilio. Baci, abbracci, c’era chi ti faceva morto, chi all’estero, sì in Cina! come mai?

renze tra Guido Cellai e Luciana (Spartaco e Mora i loro nomi di battaglia), che per la prima volta si rivedono, trascorsi vent'anni e più dalla Liberazione. Attraverso tutta una serie di flashback veniamo a sapere che Guido è da sempre comunista, che nel 1932 era stato mandato dal Partito a operare a Roma, che qualche anno dopo era stato arrestato e, liberato dopo sedici mesi, era espatriato e dalla Francia era poi arrivato nel febbraio del 1937 in Spagna per partecipare alla guerra civile. Sono le pagine più belle del capitolo quelle dedicate alla rievocazione della guerra di Spagna. Poi, di nuovo a Roma, durante la Resistenza, ritroviamo Guido-Spartaco caposettore tra Flaminio e Cassia (la Ponte Milvio di Pratolini!), ed è lui che sottopone la sedicenne Luciana, di famiglia altoborghese e fascista ma convertita al comunismo, all'esame di ammissione al Partito. Dopo la guerra, di lei non si sono avute più notizie, e appunto adesso si ritrovano.

Come poi il romanzo sarebbe andato avanti, non sappiamo. Ma è certo che l'ambientazione sarebbe stata questa volta quasi interamente romana (è a Roma infatti che Guido ha vissuto negli ultimi vent'anni), ed è assolutamente probabile che Pratolini avesse, già nel 1966, in mente il titolo – *Malattia infantile* – se è vero che la formula è inscritta già nelle pagine che possediamo. Questo infatti, in Spagna, rimprovera a Spartaco Ramiro, il commissario politico della brigata cui egli appartiene:

le qualifiche sono queste: tendenza alla malattia infantile. Fedeltà al Partito ma nelle riunioni atteggiamenti estremisti. Perplessità sulla decisione di invitare i compagni lavoratori ad assumere cariche nei sindacati fascisti per operarvi dall'interno. Dubbi sulla priorità dell'industria pesante rispetto a quella leggera nel sistema dei piani quinquennali. Giudizi negativi sulla prospettiva di un Partito di massa. Umanitarismo. Compagnie equivoche all'origine. Scarsa vigilanza rivoluzionaria. Amicizie sottoproletarie²².

A proposito del titolo: la Rodondi lo ritiene per la prima volta vulgato in un'intervista del 1976 a Edith Bruck²³; stranamente le sfugge una precedente intervista, del 1974, rilasciata a Lietta Tornabuoni, nella quale Pratolini spiega le ragioni che hanno determinato la scelta di quel titolo: si tratta, dice, di «un titolo emblematico, da non leggersi nell'accezione leninista dell'estremismo, malattia infantile del comunismo, ma che neppure vuole alludere al morbillo. La malattia è quella del crescere: vediamo se siamo davvero cresciuti, oppure se la nostra è stata soltanto una malattia infantile»²⁴. La risposta, aggiunge, non è «la delusione, né il pessimismo. Alla Resistenza fallita io non ci credo, non mi piace chi piange su se stesso e sulla Resistenza tradita. Se oggi ci troviamo come ci

“Ma abbandoniamo la mozione degli affetti”, dice Armani. “Consideriamo i fatti alla luce del marxismo-leninismo che voi invocate”. La luce, sostengono questi figlioli, è l'azione. Guido avrebbe voluto abbracciarli uno ad uno» (ivi, p. 72).

22. Pratolini, *Vecchie carte*, cit., p. 173.

23. E. Bruck, *Il futuro è una malattia dell'infanzia*, in “Tempo”, XXXVIII, 31, 1976, pp. 52-3.

24. L. Tornabuoni, *Che fa Pratolini*, in “La Stampa”, 22 novembre 1974, p. 8.

troviamo, la colpa non è soltanto del capitalismo che condiziona vita sociale e sentimenti: ci sono cedimenti e conformismi, singoli e di classe... Ma il mio non è affatto un romanzo strettamente politico»²⁵.

In realtà, la divulgazione del titolo è di molto precedente persino all'intervista con la Tornabuoni. Ho ritrovato un trafiletto uscito sul "Mondo" addirittura il 13 novembre 1969 (nella rubrica *Il Parnaso*), in cui si parla di *Malattia infantile* come del nuovo romanzo, di ambiente «questa volta quasi esclusivamente romano», cui Pratolini si sta dedicando. Il che mi conferma la convinzione che Pratolini avesse trovato il titolo di *Malattia infantile* ancor prima di tentare la scrittura, esattamente come gli era successo per *Cronache di poveri amanti* (il titolo era pronto già nel 1938, ma il libro fu scritto soltanto nel 1944-1945, e fu tutt'altra cosa rispetto alla semplice storia d'amore che sarebbe stata allora) e, ancor più emblematicamente, per quella *Cronaca napoletana* ideata nel 1947 e mai portata a termine²⁶.

Ma torniamo a queste trentacinque cartelle del 1966. Se Pratolini sia andato avanti, fra quella data e il 1974, ed eventualmente di quanto sia andato avanti, non so. Non esistono carte (ma potrebbero anche essere state distrutte). Esistono però testimonianze immediate di una crisi, che è tanto esistenziale quanto di scrittura, acuita anche dal massacro critico a cui fu sottoposta *Allegoria e Derisione*. Pratolini se ne lamenta in almeno due occasioni: in un colloquio con Antonio Saccà («un libro sconvolgente, approssimativo, teppistico, nichilista, sprovveduto eccetera, come dicono, perché importuno suppongo. E ti confronti, guai se un libro non è importuno»²⁷); e in una lettera a Parronchi del 18 dicembre 1967 («questo libro al quale avevo sì pronosticato vita difficile, ma non un'accoglienza così barbara, cattiva, preconcetta, proditoria come quella che sta avendo e più ancora intuisco gli si prepara»²⁸). Al di là del proprio caso personale, si tratta anche di una crisi di sfiducia nell'istituto stesso della letteratura: «Nel nostro campo, infine, non la restaurazione culturale può mettere paura (essa si combatte combattendo il più vasto disegno di restaurazione politica e sociale che la esprime), bensì scoprire, piegandosi sopra la pagina bianca, di "fare della letteratura": degli esercizi di calligrafia sulla pelle dell'uomo»²⁹.

25. *Ibid.*

26. Su quest'altro romanzo «fallito» di Pratolini, incompiuto e chi sa pure se mai avviato, comunque introvabile («Ma l'ho scritta. E non dispero di ritrovare il manoscritto che deve essere da qualche parte. Ho dimenticato dove. [...] C'è, da qualche parte c'è. Non l'ho mica bruciato [...] prima o poi uscirà fuori»: P. Treccagnoli, *Una cronaca annunciata*, in "Il Mattino", 10 maggio 1988, p. 15), cfr. A. Parronchi, *Il «romanzo napoletano» di Pratolini*, in "Il Ponte", XLVIII, 1992, pp. 93-102. Tra le carte di Pratolini è stato ritrovato un lungo «trattamento» intitolato *L'ammuina*, per il film di Nanni Loy *Le quattro giornate di Napoli* (1962), ora presso il Gabinetto Vieusseux.

27. A. Saccà, *Letteratura e ideologie rivoluzionarie*, in "Opera aperta", III, 1967, pp. 22-9.

28. V. Pratolini, *Lettere a Sandro*, a cura di A. Parronchi, Edizioni Polistampa, Firenze 1992, p. 414.

29. F. Camon, *Il mestiere di scrittore*, Garzanti, Milano 1973, p. 53. Ma già nell'esergo machiavelliano ad *Allegoria e Derisione*: «Et le parabole non bastano et questa metaphorā più non mi serve».

E giacché abbiamo citato le *Lettere a Sandro* (che sono una miniera di informazioni per la genesi di tutti i precedenti libri pratoliniani), non sarà un caso se in esse Pratolini non parla mai del nuovo romanzo, salvo una volta, il 27 maggio 1967, per dire che quel libro deve ancora cominciare a scriverlo (come se neppure queste trentacinque cartelle esistessero): «Spero io di ripagarti, quando sarà, con un nuovo libro, quello che ho in mente ed al quale, nella prossima estate, conto di mettere mano»³⁰. E così anche nella citata intervista a Saccà, dello stesso anno: «Mi ritroverò all'alba sulla pagina bianca dove annoterò qualche altro periodo del nuovo libro che mi auguro riesca ancora più importante a giovani e vecchi siccome vorrà coprire quei vent'anni, dal '45 ad oggi, come ho promesso in chiusura di *Allegoria e Derisione*»³¹.

Due poesie del *Calendario del '67*³² (e si noti che tutte le testimonianze che stiamo citando portano la stessa data: 1967) smentiscono tuttavia le promesse formulate. Quella di *Febbraio*:

e questa Parigi rivisitata sul declinare d'un gennaio
inconsueto per cui gemmano gli alberi al Lussemburgo
i prati di Vincennes dove si corre l'Amérique
con la persistente sensazione che sia il primo
mese anno d'un lungo silenzio ora che ho parlato
mi son raggiunto e spera dentro il cristallo la luce
si ritorce, mi acceca³³;

e quella di *Novembre*:

e certe ore certi giorni più lunghi del necessario
questa misantropia che maschero addirittura
a me stesso e mi brucia vivo, sono come l'equilibrista
bloccato a mezza strada, la pertica il filo su cui si bilancia
rappresentano l'ultimo asilo.
[...]

E mi dico se non è proprio questo,
bianca nudità della cella ospedaliera,
biochimico o psichico, l'alibi
altrimenti morale della diserzione³⁴.

Si aggiungano, per restare ai documenti poetici raccolti nel *Mannello*, questi

30. Pratolini, *Lettere a Sandro*, cit., p. 415.

31. Saccà, *Letteratura e ideologie rivoluzionarie*, cit., p. 23.

32. V. Pratolini, *Calendario del '67*, in *Almanacco dello Specchio n. 4*, Mondadori, Milano 1975, pp. 163-75; poi in Id., *Calendario del '67. Lettera agli amici salernitani*, Il Catalogo, Salerno 1978, pp. 13-37; infine in *Il mannello di Natascia e altre cronache in versi e prosa (1930-1980)*, Mondadori, Milano 1985, pp. 73-83, da cui si cita (e che d'ora in poi sarà indicato come *Il mannello* 1985).

33. Ivi, p. 76.

34. Ivi, p. 82.

accenni che traggo dalla sezione *L'anno della senescenza* (1978): «la mia cronica inerzia»³⁵; «Parlare di disperazione / e sottintendere codardia, / io che da tempo mi simulo arreso / cos'ho da donarti se non un'inquietudine / maggiore? / A te combattente, al tuo celato subbuglio, / sacrifico la mia immobilità, il mio delittuoso bisbiglio»³⁶; «Di questa disperazione con tanta leggerezza / con clamata che mi ha ridotto al silenzio / e più mi disonora, non tu sei oggetto / ma il fiume l'ormai pigra corrente della vita, / il ruscello che giorno dopo giorno va incontro alla palude»³⁷; «“Certo che vado avanti, sono alla sesta / stesura, calcolo quattrocento pagine più o meno”, / come con te con gli amici ma di fronte / a lei è terrificante credimi mentire, rifugiarsi / in paratassi e litote come un impotente / nei giochi d'amore sopra il corpo adorato»³⁸; «Trascorso da millenni il paese dei balocchi, scelto come io demente ho scelto restar muto, nondimeno accade, nel nostro privato, che è pubblico [...], ma pubblico [...] perché intrinseco al privato – accade che bisogna trovarle, le parole»³⁹.

Le stesse *Lettere a Sandro* ci dicono di un silenzio che col passare del tempo si fa cronico, diventa torpore:

- 21 agosto 1967: «Non lavoro, e leggo poco. Suppongo di riflettere e se arriverò a qualche conclusione, per provvisoria che sia, te ne parlerò»⁴⁰;
- 28 agosto 1967: «Le mie meditazioni sono a un buon punto: anzi, nella solita, da tempo, “impasse” tra il dire e il fare: un “fare”, pratico, per il quale non trovo via d'uscita»⁴¹;
- 2 agosto 1969: «sono sempre qui confitto su una pagina bianca»⁴²;
- 18 luglio 1970: «ora eccomi qui con le mani in mano, la testa vuota»⁴³;
- 31 luglio 1970: «Mi chiedi cosa faccio: nulla»⁴⁴;
- 16 luglio 1971: «Mi traccheggio sul vuoto siccome davvero non avrei da dirti nulla di me: la situazione, come il cervello (e i denti) stagna o si inciprignisce o dilegua giorno per giorno. Dovrò fare il Farinata: o riesco a venir fuori dentro quest'anno, un'altra volta, dalla cintola in su, oppure avrò chiuso. Ma l'umore, solo quello, resiste non male. Ossia, gli umori, che tuttavia non trovano coaguli, l'assenza, *pour cause*, di concentrazione»⁴⁵.

Poi più nulla, succedendo all'inerzia la rassegnazione, anche con un forte senso di colpa per quella che lo stesso Pratolini considerava una vera e propria «diserzione».

35. Ivi, p. 93.

36. Ivi, pp. 98-9.

37. Ivi, pp. 115-6.

38. Ivi, p. 118.

39. Ivi, p. 141.

40. Pratolini, *Lettere a Sandro*, cit., p. 418.

41. Ivi, p. 419.

42. In una cartolina illustrata, sfuggita ai due volumi di lettere curati da Parronchi, di cui lo stesso Parronchi mi ha gentilmente fornito fotocopia.

43. Pratolini, *Lettere a Sandro*, cit., p. 422.

44. Ivi, p. 424.

45. Ivi, p. 426.

Ma se in privato e nelle confessioni poetiche non ha avuto mai paura di ammettere l'*impasse* in cui si trovava, nelle dichiarazioni pubbliche Pratolini non ha mai smesso di rassicurare i lettori circa l'esistenza del romanzo, sia pure dicondo di volerne rimandare di anno in anno la pubblicazione⁴⁶.

Nel 1974, a Lietta Tornabuoni, lo scrittore dichiara di averne già completato due stesure, ma di volerci ancora lavorare fino al raggiungimento del «meglio cui posso arrivare», cioè: «Eliminare dalla scrittura quel tanto di apparentemente pletorico e farraginoso dello *Scialo*, quel tanto di allegorico di *Allegoria e Derisione*. Approdare alla semplicità, alla chiarezza. Chiudere questo ciclo della storia italiana, questa impresa che ho cercato di propormi, con un libro che in qualche modo la riassuma e le dia una dimensione contemporanea»⁴⁷. E di una prima stesura già pronta nel 1970 Pratolini parla anche in un colloquio con Marino Sinibaldi, del 1982-1983 ma reso pubblico nell'anno della morte, accennando «all'insoddisfazione continua della pagina che scrivevo [...] altrimenti alla prima stesura, già pronta nel '70, avrei potuto pubblicare il libro»; anche se poi cade in palese contraddizione quando afferma che: «Efffettivamente, dopo aver pubblicato *Allegoria e Derisione* nel '66, per i primi due o tre anni non ho fatto nulla – o meglio, ho fatto quello che si fa quando non si fa nulla: ho scritto delle poesie»⁴⁸.

È impossibile dunque che Pratolini alla data del 1974 stesse tanto avanti nel lavoro, ma l'intervista alla Tornabuoni è importante perché per la prima volta si accenna al progetto complessivo dell'opera:

È un romanzo grosso: non di 1400 pagine quante *Lo scialo*, ma consistente. Come struttura, simile allo *Scialo*. Senza protagonista-guida, con diversi personaggi di estrazione intellettuale e operaia, seguiti nella loro maturazione o involuzione attra-

46. Cfr. almeno: «posso dire che nel 1984 uscirà il mio nuovo libro – anche se devo avvertirvi che ogni anno dico così per prendere un anno di tempo», dichiara a Marino Sinibaldi in una intervista del 1982-1983 pubblicata postuma (M. Sinibaldi, *Un pomeriggio con Pratolini*, in “Linea d'ombra”, IX, 1991, pp. 34-5); e qualche anno dopo: «Uscirà nel 1986. Sul serio» (L. Tornabuoni, *Pratolini: tutto ricomincia da quella ragazza che ha i miei versi dimenticati*, in “Tuttolibri”, XI, 442, p. 1 [“La Stampa”, 23 febbraio 1985]). Ma tre anni dopo: «Non ho ancora trovato il finale giusto e forse ancora tutta la storia è avvolta da dubbi e oscurità» (N. Fano, *Vasco e i suoi fratelli. I romanzi delle città*, in “l'Unità”, 13 dicembre 1988, p. 20); e soprattutto: «Non è ancora finito, anzi a volte ho l'impressione di doverlo ancora cominciare» (Treccagnoli, *Una cronaca annunciata*, cit., p. 15). «Purtroppo in questi dieci anni di lavoro mi è successo quello che non mi era mai accaduto prima: l'insoddisfazione continua della pagina che scrivevo. In altri tempi, caso mai, mi dicevo: “Scriverò meglio la prossima volta”; ma ho sempre avuto questa onestà: capire quando a un libro non potevo aggiungere altro ed era giusto pubblicarlo. Con quest'ultimo invece mi sono trovato in trappola e, cosa davvero mai successa, l'ho già scritto tre volte. Questo è il segno o di senescenza, cosa possibile, o di una scontentezza dovuta a perfezionismo forse altrettanto deleterio. Con un luogo comune, potrei dire che il silenzio è stato dovuto a una pausa di riflessione e poi al non riuscire ad essere persuaso verso me stesso di una cosa che avevo scritto» (Sinibaldi, *Un pomeriggio con Pratolini*, cit., p. 35).

47. Tornabuoni, *Che fa Pratolini*, cit., p. 8.

48. Sinibaldi, *Un pomeriggio con Pratolini*, cit., pp. 34-5.

verso gli anni che vanno dal 1945 e prima al 1970, ambientati a Roma e Firenze con una puntata a Milano, con un capitolo nella New York del tempo di Kennedy⁴⁹. [...] Voglio vedere se riesco oppure no a mantenere la promessa di raccontare quegli anni, fatta a me stesso prima che al lettore in *Allegoria e derisione*. Mi interessa, io non l'ho mai fatto, raccontare ora il momento della Resistenza. Poi la spirale grigia degli Anni Cinquanta. E il Sessantotto, naturalmente⁵⁰.

Già, il Sessantotto, naturalmente. Il Sessantotto e quello che c'è stato dopo, all'inizio degli anni Settanta, l'insorgenza del terrorismo e della lotta armata. Pratolini si accorge che, se *Malattia infantile* deve essere, di quella nuova storia egli dovrà farsi scrittore: potrà ancora andar bene il titolo, ma tutto quello che ha

49. Il progetto della *Malattia infantile* prevedeva dunque una parte (non sappiamo quanto ampia) ambientata negli Stati Uniti. In altre occasioni Pratolini ne accenna come se quella fosse la materia (quasi) esaustiva del romanzo: «Questo romanzo comincia [...] là dove l'altro [*Allegoria e Derisione*] finisce, ma è tutta un'altra storia con personaggi diversi, nuovi. Non c'è più Firenze al centro dell'universo, c'è anche una parte di America [...]. [La malattia infantile] è il modo di come a vent'anni si può essere estremisti sia da fascisti, sempre da sinistra, o da comunisti: è la malattia dell'estremismo. È un'esperienza che ho fatto anche in America. Ho visto come stanno le cose, e anche se non tutto mi piace, non tutto posso condividere, devo ammettere [...] che la città dove vorrei vivere è New York. New York, con una finestra, in alto, accanto alla pubblicità delle Chesterfield [...] ma restando alla cronaca non si possono dimenticare le minoranze e quella gran parte dell'America che ha la pelle nera. Tornando al romanzo dovrei anche dire che c'è al centro una "grossa" storia d'amore, anche se mi sembra una volgarità dirlo così: ma c'è veramente» (*Viaggio nella memoria*, a cura di L. Luisi, in *Vasco Pratolini*, cit., p. 77). Di un romanzo ambientato in America Pratolini torna a parlare in una intervista successiva, pubblicata postuma ma datata ottobre 1990 (S. Testa, «Com'è difficile raccontare Napoli», in «la Repubblica», 13 gennaio 1991, p. 33), ma riferendo «una trama tanto inconsueta da sollecitare, anziché chiarire, nuovi dubbi» (Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, cit., p. 282). Vi si dice infatti che il libro tratterà «dell'immigrazione in America nel 1920, quando milioni di persone abbandonarono, con la loro casa, anche le abitudini e le usanze di sempre, e il mio romanzo parla appunto del loro difficile adeguamento a questa nuova vita. Ma è anche la storia dei rapporti travagliati tra gli emigranti e i loro figli, nati e cresciuti negli Stati Uniti. Dunque un incontro e uno scontro tra due generazioni, e tra due mondi lontani. [...] Ci sono due protagonisti, entrambi figli di emigranti fiorentini che nascono a New York e hanno due personalità molto dissimili. / Difatti nel libro si parla non solo del conflitto tra due differenti culture, ma soprattutto di quello tra due diversi caratteri, conflitto acuito quando comincia la convivenza dei due in una casa dove si parla contemporaneamente fiorentino e americano. / Anche se poi il romanzo non si svolge tutto negli Stati Uniti. I due protagonisti, infatti, una volta diventati a loro volta padri di famiglia, tornano in Italia. E d'ora in poi la loro vita si svolgerà tra Firenze e Roma, con un viaggio a Napoli».

50. Tornabuoni, *Che fa Pratolini*, cit., p. 8. Nel 1975 dichiara a Claudio Marabini: «Ora lavoro su Roma, sulla Roma dal '40 al '70, sarà il mio canto del cigno o la mia bara» (C. Marabini, *Uno scrittore e una città: Vasco Pratolini giudica la sua. Firenze non mi serve più*, in «Il Resto del Carlino», 30 ottobre 1975, p. 3; poi, col titolo *Pratolini e Firenze*, in Id., *Le città dei poeti*, Società Editrice Internazionale, Torino 1976, pp. 105-10). Ma già l'anno successivo confessa a Edith Bruck le difficoltà che gli impediscono di portare a termine l'opera: «Forse io stesso mi ci sono un po' perso dentro. Ne ripareremo l'anno prossimo, concedimi un altro anno, è prematuro parlarne. / Le *Cronache familiari* sono facili da scrivere purtroppo, purtroppo per via della loro natura strettamente autobiografica. Difficile è scialare. Allegorizzare, farsi storico e aedo. Essere Omero, insomma» (Bruck, *Il futuro è una malattia dell'infanzia*, cit., pp. 52-3).

frattanto scritto (poco o molto che sia) è praticamente diventato inservibile (di qui, ad esempio, la decisione di rendere poi note quelle trentacinque cartelle non come primo e secondo capitolo di un romanzo in corso, *Malattia infantile* appunto – era questo il mio suggerimento –, ma come *Inizio di un vecchio romanzo* e *Vecchie carte*, cancellando in aggiunta anche la data apposta in calce a matita: 1966). Insomma, è successo qualcosa che egli non poteva prevedere, ma di cui sente la necessità di dar conto, anche se per la prima volta dovrà affrontare una materia di cui non è stato protagonista ma solo passivo, per quanto attento, testimone. È ancora una volta giusta l'intuizione di Raffaella Rodondi:

ci sembra quanto meno probabile che le difficoltà e i ritardi inerenti alla stesura di *Malattia infantile*, parcamente accennati in varie interviste, abbiano in qualche modo a che fare con l'improvvisa emergenza, nella storia italiana dei primi anni '70, del fenomeno terroristico. È questa la tragica variabile non prevista nel '67, l'assoluta novità dei ricorrenti cicli estremisti; e il romanziere Pratolini non può non tenerne conto, anche se risulta terribilmente difficile (e forse impossibile) indagare, ricostruire e “allegorizzare”, con la lucidità che pertiene al programma della trilogia, un presente che si fa subito storia, specie dacché il partito armato ha preso a colpire bersagli istituzionalmente rilevanti. Né, per gli stessi motivi, è lecito prescinderne, tanto più in un’opera che della *Storia italiana* ha fatto la propria insegnas⁵¹.

Accade però qualcosa, nel 1975, che scuote Pratolini dal torpore in cui è caduto. Quando i giornali del 9 luglio 1975 riportano la notizia della morte di Anna Maria Mantini – una ragazza (ventidue anni!), nata nella sua Firenze, uccisa nella sua Roma un anno dopo che la stessa sorte era toccata al fratello⁵² –, immediatamente gli sembra di aver trovato il suo “personaggio”.

Confessa a Claudio Marabini, soltanto qualche mese dopo quel tragico episodio:

Se per esempio oggi mi volessi disporre a raccontare una storia dei nostri giorni ambientata a Firenze, di sfondo ci sarebbero le lotte operaie di questi anni [...], ma al centro l'avventura esistenziale di quella ragazza nappista fiorentina fulminata qui a Roma da un poliziotto mentre infilava sola e indifesa la chiave nell'uscio di casa. Non so nulla di lei se non quello che ho letto sui giornali, e mi basta per ritrovarla nelle mie stesse strade oggi, con le sue verità stravolte, la sua determinazione, la sua vita bruciata in pochi anni, lei e suo fratello. Certo non ne uscirebbe un libro come quello scritto da Staiano su Serantini⁵³, lei non era Serantini, ma una ragazza di Firenze oggi, con addosso tutta Firenze e il mondo, Vietnam Portogallo Spagna Cile Italia, *un eroe del nostro tempo*, il quale vedeva tutto in positivo nella sua allucinazione⁵⁴.

51. Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, cit., pp. 268-9.

52. Luca Mantini aveva perso la vita a Firenze il 29 ottobre 1974 in uno scontro a fuoco con i carabinieri durante un “esproprio” a una banca.

53. Allude a C. Staiano, *Il soversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino 1975. Franco Serantini, anarchico pisano, era stato arrestato il 5 maggio 1972 durante un presidio antifascista; pestato a sangue, fu trovato morto due giorni dopo nella sua cella.

54. C. Marabini, *Pratolini e Firenze*, in Id., *Le città dei poeti*, cit., pp. 107-8: corsivo nostro (d’ora in avanti c.n.).

E a Lietta Tornabuoni, sei anni dopo:

Nel 1976 [...] ho rivisitato *Lo scialo*, e circa nella stessa epoca ho tentato un romanzo sul terrorismo. Sono un garantista persuaso di trovarsi davanti, nei casi d'accertata colpevolezza, a dei visionari fattisi assassini, quindi da perseguire fino in fondo, ma senza tentazioni termidoriane. Il romanzo l'ho abbandonato. Il terrorismo è un fenomeno così aberrante e insieme così illuminante sui nostri giorni, che non mi si pone mai come forma letteraria. È capitato quell'unica volta, quando Anna Maria Mantini, sospettata di terrorismo, venne uccisa a Roma dalla polizia mentre apriva la porta del suo appartamento, all'interno del quale gli agenti la aspettavano. Suo fratello Luca era già stato ucciso a Firenze. Con molta presunzione, *mi sembrò un mio personaggio*: non andai avanti a raccontarlo, ne sapevo troppo poco, sarebbe stato indebito. Ma non ci ho rinunziato⁵⁵.

Infine a Oreste Del Buono:

E poi mi è capitato ultimamente di abbandonare il progetto di un romanzo sul terrorismo... Non sul terrorismo, in generale, ma sulla storia atroce di Anna Maria Mantini, sospettata di terrorismo e uccisa a Roma, mentre rientrava nel suo appartamento, da un agente appostato dentro. E suo fratello era già stato ucciso a Firenze. E poi la sorte atroce di quell'agente che aveva sparato a cui spararono... *Li avevo sentiti un poco miei personaggi...* Ma, andando avanti, mi sono reso conto che non ne sapevo abbastanza... E, tuttavia, sono storie italiane... Italianissime⁵⁶.

Pratolini parla del romanzo sul terrorismo come altra cosa rispetto a *Malattia infantile*. Ma possiamo affermare con assoluta certezza che, ove Pratolini si fosse voluto impegnare in una più estesa trattazione di quella vicenda, essa sarebbe stata materia di *Malattia infantile* e non di un autonomo romanzo⁵⁷.

Non di romanzo ma di poesia, Anna Maria Mantini diviene personaggio nel corso del 1978, l'anno del delitto Moro e, per Pratolini, l'*Anno della senescenza*, come suona il titolo della più estesa sezione del *Mannello di Natascia*, 1985. È un suo preciso calco la figura della ragazza (di cui conosceremo solo alla fine il nome, ma solo il nome di battaglia: Viola) con cui lo scrittore dialoga, anch'essa poi, come la Mantini, destinata alla clandestinità e a cadere vittima di un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine; lei, la nipote di Natascia che già appare nell'*Introduzione* al primo *Mannello*, quello pubblicato nelle edizioni salernitane del Catalogo in cui Pratolini raccoglie le sue poesie giovanili degli anni Trenta, incaricata dalla nonna di riconsegnare allo scrittore quegli antichi testi: «Un mostro di ventitré sulle ventiquattro primavere costei, linguista glot-

55. L. Tornabuoni, *Pratolini: scrivo, riscrivo e non mi sento un postero di me stesso*, in "Tuttolibri", VII, 258, p. 1 ("La Stampa", 21 febbraio 1981): c.n.

56. O. Del Buono, *Provaci ancora Vasco!*, in "Europeo", XXXVIII, 9-10 (8 marzo 1982), p. 112: c.n.

57. Del resto, lo stesso «cantiere di *Una storia italiana*, ora ampiamente documentato nelle *Lettere a Sandro*, testimonia come slittamenti, sovrapposizioni o travasi di pagine da un progetto narrativo all'altro non siano certo inconsueti» (Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, cit., p. 268).

tologa studiosa degli stilnovisti e dei contemporanei, supplente alle medie, aggiunta all'università, inedito narratore, con maggior segretezza poeta, extraparlamentare di sinistra, mia demolitrice e mio amico»⁵⁸.

La Rodondi, qui, va ad un passo dal cogliere nel segno, quando scrive: «Se la nappista fiorentina Anna Maria Mantini poteva configurarsi agli occhi dello scrittore come “un suo personaggio”, qui la romanzesca riapparizione dei frammenti adolescenziali, un episodio sul cui statuto di realtà non intendiamo per ora indagare, produce da subito una figura simbolica, significante di tutti quei giovani che con motivazioni spesso generose aderirono alla lotta armata»⁵⁹ (e si ricordi che Viola, a sua volta, nelle poesie dell'*Anno della senescenza*, rievoca la morte dell'amica Maria Grazia e di suo fratello Berto: si tratterebbe dunque di una proiezione al quadrato).

Ben oltre vanno Frollano e Tommasi che, nel loro libro sul *Mannello*⁶⁰, pur mostrando di non conoscere le interviste pratoliniane che abbiamo citato, identificano senz'altro Viola con Anna Maria Mantini, mettendo in luce tutta una serie di coincidenze che qui non è il caso nemmeno di riassumere: indubbiamente tutte (compreso l'essersi accorti di una ben occultata citazione del titolo di un libro di George Jackson, *Col sangue agli occhi*⁶¹, testo sacro per i fratelli Mantini: «Collettivo George Jackson», si chiamava quello fondato da Luca, con sede a Firenze, e proprio in Santa Croce, il quartiere pratoliniano per eccellenza), anche se talvolta i due autori sono costretti a qualche gioco di prestigio (peraltro non necessario) per far tornare date e tempi giusti: il che li porta poi a dare una chiave di lettura del *Mannello* che viceversa non è totalmente condivisibile (di ciò, se sarà il caso, tratterò in altra sede).

Resta il fatto che essi hanno perfettamente ragione nel ravvisare in Viola e la Mantini la stessa persona. Posso anzi apportare due ulteriori elementi di prova, anche più decisivi rispetto ai molti indizi rintracciati dai due studiosi: 1. il «mostro di ventitré sulle ventiquattro primavere» che era Viola nell'*Introduzione al Mannello* 1980 diventa, nel *Mannello* 1985, «di ventidue sulle ventitré primavere»⁶², essendo questa esattamente l'età della Mantini nell'anno della sua

58. *A proposito di un manoscritto tornato al suo autore come dentro una bottiglia*, in *Il mannello di Natascia*, Il Catalogo, Salerno 1980, p. 7; poi in *Il mannello* 1985, p. 9. Ed è lei la «nostra dotta creatura», «la tua bambina rea / dell'operazione», «la Pallina» che torna in *Ciao belle*, la poesia di congedo (pp. 103-5 dell'edizione salernitana, pp. 52-5 della mondadoriana), scritta nel 1978 («Oggi settantotto facendo il verso / come allora ai selvaggi al me d'allora»): congedo dal vecchio mannello e premessa del nuovo (*L'anno della senescenza*): «E avanti, continuiamo».

59. Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, cit., p. 273.

60. Frollano, Tommasi, *Un Pratolini ignorato*, cit.

61. In una delle pagine più esemplari del *Mannello*: «Questi nostri ragazzi proletari o come lei / nati borghesi o emarginati, col sangue agli / occhi o freddi di ragione, persino certi / scalmanati tra i quali non c'è chi ammazza / chi appicca fuoco – codesti seguono una diversa / religione altri riti altre utopiche e consacrate / visioni altri caos e stelle ballerine – sono, / questi nostri figli nostri nipoti, molto più pazienti / molto più leali degli adulti maestri di vita / portatori d'idee servi o avversari del “sistema” / che comunque li vezzeggi li opprime. / E molto più generosi» (Pratolini, *Il mannello* 1985, cit., p. 127).

62. Ivi, p. 9.

morte; 2. nel dialogo finale tra Buonalana (il vecchio soprannome dello scrittore) e Nataschia, e mi sembra davvero incredibile che proprio Frollano e Tommasi non se ne siano accorti, dice la nonna: «a un passo dalla Porta me l'hanno fulminata»⁶³, e la Porta è quella di San Niccolò, a Firenze; ma è evidente l'allusione al fatto che la Mantini venne uccisa a Roma mentre apriva la porta del suo appartamento, all'interno del quale gli agenti la aspettavano. Aggiungo, a livello di concordanze, che nella citata intervista a Marabini, la Mantini è definita come «un eroe del nostro tempo, il quale vedeva tutto in positivo nella sua *allucinazione*»⁶⁴; nell'ultima pagina del *Mannello*, Viola, «di questo / pianeta Italia molecola impazzita», è «esemplare d'*allucinata speranza*»⁶⁵.

Ciò detto – e cioè confermato che in questo libro (come, a ben guardare, in tutti quelli di Pratolini) ogni riferimento *non è* puramente casuale – va aggiunto che tutto il resto, voglio dire la *fabula*, si pone sul piano della invenzione narrativa, a cominciare proprio dal recupero dell'antico *Mannello*, affidato da Nataschia alla nipote, che pur essendo leggermente diverso dal tradizionale *topos* del manoscritto fortuitamente ritrovato⁶⁶, sarebbe comunque espediente piuttosto banale, se non fosse necessario a Pratolini per inserire se stesso entro una storia che altrimenti lo vedrebbe estraneo, o semplice e impotente testimone, e al tempo stesso per creare un ponte ideale tra la propria vicenda giovanile e quella della nuova generazione ugualmente malata d'infantilismo. Così è invenzione metaletteraria il fatto che Viola sia studiosa degli stilnovisti (con tutto un serrato gioco di citazioni e controcitazioni), col che si pone il *Mannello* sotto la tutela di Dante, proprio come la sezione intitolata a *Gloria in Allegoria e Derisione*. E infine Viola viene ad essere l'ultimo grande personaggio femminile pratoliniano, l'ultima di quelle *Amiche* che muoiono portandosi appresso il loro dramma e il loro segreto: come, in quel vecchio libro del 1943, Jone, o Vanda, o Alda, o la stessa Gloria, che dalle *Amiche* transita nella prima parte del *Mannello* (è lei la ragazza «fuori dell'ordinario / rara cosa / misterioso desti-

63. Ivi, p. 190.

64. Cfr. nota 54: c.n.

65. Pratolini, *Il mannello* 1985, cit., p. 194: c.n.

66. Perché, come ha ben visto un attento studioso dell'intera opera pratoliniana, «in questo caso, la situazione topica subisce un paio di non lievi modifiche. La prima, anzi, riguarda un vero e proprio ribaltamento dell'uso e della funzione del *topos*: lo scrittore vi fa ricorso, infatti, ma per negarlo, avvertendoci che non ci troviamo di fronte ad un espediente dell'autore, ovvero – secondo lo schema tradizionale del *topos* – alla funzione con cui si vuol sollecitare nel lettore la fiducia nell'oggetto del racconto; al contrario, Pratolini nega un'ipotesi simile, preoccupandosi di allontanare da sé il sospetto che – contro tutte le apparenze – egli sia ricorso alla finzione nella specie di tale strumento: in definitiva, non è stata la finzione (il *topos*) a prendere (o pretendere) le forme della realtà, ma è stata la realtà a prendere le forme della finzione (del *topos*). / Ma a questo punto, e proprio in conseguenza di una siffatta impostazione, il gioco letterario si complica, mantenendosi in una precaria condizione di statuto fra l'attestata "realità" (pluriattestata, anzi) e l'affabulazione immaginaria. Da una parte agisce rinnovata l'aspirazione realistica al racconto come fedele trascrizione e testimonianza [...]; ma da un'altra parte agisce la consapevolezza della "finzione intrinseca" all'atto dell'affabulazione e di una connotazione marcataamente letteraria da essa acquistata, proprio fin dal riferimento al *topos* del manoscritto» (G. Bertoncini, *Vasco Pratolini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1987, pp. 203-4).

no», che «studia Petrarca / nelle stanze d'un casino»⁶⁷), dopo essere passata appunto per *Allegoria e Derisione*: lì Gloria, suicidandosi, si è opposta al ricatto con «questa fuga tragica e tuttavia puerile»⁶⁸; qui Viola, «l'assassinata, che il mondo vorrebbe assassina»⁶⁹, «tirando carta ha sballato. Ha preso la via del deserto incontro alla sua fatamorgana»⁷⁰.

Tant'altro ci sarebbe da dire; ma qui, adesso, mi preme sottolineare un dato inoppugnabile: che, cioè, *Il mannello* salernitano del 1980, pubblicato quando praticamente tutto il resto di quel che sarà *Il mannello* mondadoriano del 1985 è già scritto, è solo un'anticipazione, nelle intenzioni stesse di Pratolini, del libro a venire⁷¹. Non fosse per questo, Pratolini non si sarebbe deciso a stamparlo, lo avrebbe accantonato fra i suoi documenti privati come ancora un anno prima sembrava intenzionato a fare, lasciandomelo in consegna nel momento di partire per Forte dei Marmi, dove avrebbe trascorso le vacanze estive. Nella busta che conteneva l'antico *Mannello* c'era la seguente lettera, datata 28 giugno 1979:

Caro Paolo,

questo (bel) tomo, è qui da mesi, senonché finora il pudore, l'attuale giudizio, hanno potuto più di non so quale nostalgia (che in effetti non provo). Partendo trovo il coraggio di affidartelo, fartene depositario, appunto perché desidero ne resti testimonianza. E ti assicuro, i ritocchi gli aggiusti sono stati minimi, com'è detto nella nota. Si capisce che ne conservo anch'io una copia: non sono capace di disfarmene del tutto nemmeno adesso!

Ma come un'anticipazione già dovevano essere letti i pochi testi allegati alla *Lettera agli amici salernitani*⁷².

Certo, il 1978, tra pubblico e privato, come il '67 (e il '69, il '70...) è stato un anno drammaticamente fluviale, intenso, [...] di traumi. Di rabbie, di lutti, d'orrore. Ec-

67. Pratolini, *Il mannello* 1985, cit., p. 29.

68. Pratolini, *Allegoria e Derisione*, cit., p. 202.

69. Pratolini, *Il mannello* 1985, cit., p. 193.

70. *Ibid.*

71. «La stessa *plaquette* del 1980, pur stuzzicante per l'appassionato di Pratolini cui riserva in ugual misura conferme e sorprese, non avrebbe senso se non inscritta idealmente in un progetto di ricostruzione della propria attività poetica che faccia perno sul presente e da ciò traggia la propria legittimazione. Tappa iniziale e seletta [...], la bella edizione del Catalogo è più un *ballon d'essai*, un modo per saggiare il terreno – e al tempo stesso conferire alle poesie giovanili il giusto ma non esorbitante rilievo – che un testo in sé concluso e autosufficiente» (Rodondi, *L'ultimo Pratolini*, cit., pp. 272-3).

72. Pratolini, *Calendario del '67. Lettera agli amici salernitani*, cit., pp. 47-53. La citazione che segue è a p. 47. A p. 45 l'annuncio del *Mannello* salernitano («Mesi fa mi son visto “restituire in prestito”, ciao Mira, “un mannello” datato 1930-1936»), di cui qui si anticipa *Alba sbarbarresca*. Gli altri frammenti, qui contrassegnati da numeri romani, appartengono all'*Anno della senescenza*, come i testi di *Lettera a Walter e cronache poetiche*, in “La rassegna della Letteratura italiana”, s. VII, LXXXV, 1981, pp. 424-7, nei quali Pratolini, «annalista versificatore», dice di porsi «nella veste di frettoloso cronista dei nostri giorni e del proprio particolare».

co otto brani, sommessi, da un mucchio di carte male riordinate, non più mie, che consentiranno [...] a me di vagheggiare, col tempo, una “cronaca del ’78” decantata [...]. D’altronde, l’urlo lo strazio l’invettiva, chi ne possiede il fiato, o accadono nel pieno della mischia o si affidano, voi capite, “all’eco della lontananza” che risuonerà forse anche più desolata, anche più devastatrice forse.

E tuttavia, ancora adesso, 1978 o 1979 o 1980, quel libro, se pure è già completo quanto ai materiali che vi entreranno a far parte, libro ancora non è («carte male riordinate»): esso, infatti, non dovrà essere una raccolta di poesie, neppure in forma di diario, ma romanzo, romanzo in versi; e se non sarà *storia*, sarà almeno *cronaca*, anzi *cronache* che comunque raggiungeranno il presente attraverso frammenti, illuminazioni di poeta, intermittenze, «preludii di intuizioni, registrazioni di sintomi provenienti da uno spazio ancora ignoto – e che chissà se si potrà mai perlustrare per esteso, colmare con la “costanza della ragione”»⁷³. Di qui il titolo intero – *Il mannello di Natascia e altre cronache in versi e prosa (1930-1980)* – che Pratolini vorrà porre in frontespizio.

Il libro prende forma e struttura nel corso dell'estate 1984, a Greve in Chianti, dove passammo un mese intero, io e Pratolini, a discutere e a lavorare per così dire al «montaggio», operando tagli, esclusioni⁷⁴, aggiunte (fu allora che scrisse alcune delle parti in prosa, che dovevano servire da raccordo), tutte finalizzate al «romanzo»⁷⁵. E quando finalmente il libro esce, nel febbraio 1985, io scrivo (senza firmarlo) il risvolto di copertina⁷⁶ che così appunto inizia:

Non una raccolta di versi, e neppure “canzoniere” o poema. La materia di questo libro si organizza piuttosto come un vero e proprio romanzo in versi, romanzo di tipo particolarissimo in quanto il tempo della stesura e il tempo dell’azione coincidono perfettamente: dagli anni del giovanile apprendistato pratoliniano (alla vita, alla cultura, alla politica) fino a quelli altrimenti difficili, oscuri, contraddittori, e dunque in qualche modo anch’essi aperti alla speranza, che viviamo. Un lungo rac-

73. V. Sereni, *Nota introduttiva* a Pratolini, *Calendario del ’67*, cit., p. 165 (pp. 8-9 del citato *Calendario del ’67. Lettera agli amici salernitani*).

74. All’ultimo momento si decise di espungere la *Lettera crittografico-provocatoria di Capodanno ’77 ai ragazzi pliocenei secondo loro stilemi* (già pubblicata in Memmo, *Vasco Pratolini*, cit., pp. 9-14), nel dattiloscritto collocata, secondo la cronologia, fra il *Calendario del ’67* e *L’anno della senescenza*.

75. «Ci piacerebbe allora supporre (o forse solo sperare) che proprio quest’ultimo libro [...] possa riservarci in una nuova prevedibile edizione qualche sorpresa ulteriore (frammenti poetici inediti? “forme”, nel senso di organismi, diversi e/o alternative rispetto a quella data alle stampe?) e chiarire, magari, la matrice genetica degli inserti in prosa (qualche rapporto con *Malattia infantile*?) e delle conclusive parti dialogate» (Rodondi, *L’ultimo Pratolini*, cit., p. 286). Le parti in prosa, ribadisco, non hanno alcun rapporto con *Malattia infantile* ma nascono in gran parte nel corso del 1978, insieme ai versi, e in piccola misura durante il lavoro di «strutturazione» del libro, nell'estate 1984.

76. Non dunque «scritto», e nemmeno «ispirato» dall'autore, come crede C. Varese, *Memoria, scrittura e commento nel «Mannello di Natascia»*, in *Convegno internazionale di studi su Vasco Pratolini. Atti* (Firenze, 19-21 marzo 1992), Edizioni Polistampa, Firenze 1995, p. 70 (il saggio di Varese è stato poi ripubblicato in *Sfide del Novecento. Letteratura come scelta*, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 301-10).

conto, scandito in tappe e momenti che si rimandano a vicenda, come in un continuo gioco di specchi, sul filo della cronaca e della storia, secondo quella che è la cifra tematica propria dello scrittore fiorentino, della “verità” e dell’allegoria, della biografia e dell’affabulazione. Ne deriva la costruzione di un intreccio – che è appunto romanzesco, è romanzo – e l’individuazione di figure, personaggi reali o immaginari, che nella vicenda intervengono col peso delle proprie coscienze e dei propri diversi destini.

Volevo suggerire ciò che non si poteva esplicitamente dire (anche se mi sembrava di essere stato fin troppo chiaro): che cioè quel libro, se pure non era il romanzo che tutti aspettavano, se pure non lo sostituiva entro il progetto di *Una storia italiana*, tuttavia *definitivamente* lo cancellava. Del che, per la verità, nessuno allora si accorse. Con una sola eccezione, rappresentata da Luigi Testaferrata – un critico peraltro non particolarmente addentro alle cose pratoliniane⁷⁷ –, che in un articolo dall’infelice titolo (*Ecco il Mannello del papà di Metello*) ma dal perentorio occhiello (*Il nuovo romanzo di Pratolini*), lesse il *Mannello* proprio come il romanzo che Pratolini «da anni prometteva», e identificando la «senescenza» cui si intitola la penultima parte come «regressione a una condizione irrazionale, quasi esplosione di una “malattia infantile”»⁷⁸. «Che poi – aggiungeva Testaferrata – si tratti di una storia nuova, che abbia i titoli per essere considerata [...] un altro capitolo di *Una storia italiana* [...]: questo è un altro discorso»⁷⁹.

Certo, un altro discorso: esattamente quello che ho tentato di avviare nell’*Introduzione* al primo volume dei *Romanzi* nei “Meridiani”⁸⁰, e splendidamente ripreso dalla Rodondi là dove sottolinea, del *Mannello*,

77. Ma autore, l’anno prima, di una intervista allo scrittore: *Quel ragazzo di San Frediano*, in “Lettere e arti”, p. 1 (“Il Giornale”, 8 luglio 1984).

78. L. Testaferrata, *Ecco il mannello del papà di Metello*, in “Lettere e arti”, p. IV (“Il Giornale”, 5 maggio 1985).

79. *Ibid.*

80. «*Il mannello*, libro di poesia, non è però un libro di poesie: è ancora un romanzo; nelle intenzioni, e nelle sue modalità, nelle sue partizioni e struttura, un romanzo in versi (i versi risultando, diceva scherzosamente Pratolini, solo un modo più veloce di andare a capo). Ed è, proprio, un romanzo che più pratoliniano non potrebbe essere: fatto di “cronaca” e di “cronache” (il titolo, per esteso, suona, con evidente autocitazione: *Il mannello di Natascha e altre cronache in versi e prosa*), di memoria e di presente, di storia pubblica e privata, di autobiografia e invenzione, educazione sentimentale ed educazione politica, apprendistato alla vita e vita faticosamente vissuta: dagli anni Trenta (con le ragazze e gli amori, i giochi, il bar, il biliardo, i cento mestieri, le mille letture, l’orfanità, la fame, la malattia, l’ingresso nel mondo della letteratura, strapaese e ermetismo, viaggi veri e immaginari – Roma visitata, Parigi e Mosca sognate, Firenze sempre al centro dell’universo – fascismo e preterintenzionale antifascismo), proseguendo attraverso la guerra e la Resistenza, con la scoperta dell’“imbroglio”, la militanza comunista, la conquista della dimensione “corale” emblemizzata nella figura del Quartiere; fino all’oggi, ai bui anni Settanta e Ottanta che abbiamo appena finito di attraversare (la restaurazione postsessantottesca, il terrorismo, il rapimento di Aldo Moro – sconvolgenti i versi che ne profetizzano l’assassinio –, la tragedia di una generazione sconfitta prima ancora che dagli altri da se stessa), e per lui scrittore anni di “senescenza” (“alla mia età calante”), condannato ad essere “inerte spettatore” di crudeltà e tuttavia ancora con la caparbia

il possibile incrocio col fantasma della *Malattia infantile* che andavamo inseguendo. Se, come abbiamo supposto in precedenza, il divampare del terrorismo nell’Italia degli anni Settanta non è estraneo alle difficoltà e all’*impasse* in cui versa il quarto volume della *Storia*, impossibilitato a rendere con gli strumenti collaudati del romanziere (lucida razionalità e realismo critico) “un fenomeno così aberrante e insieme così illuminante sui nostri giorni”, ecco che l’adozione di un mezzo espressivo diverso e formalmente meno vincolante, più “libero” e soggettivo quale per Pratolini è la poesia, gli consente d’intervenire comunque sul presente, di farsene – se non “storico e aedo” come ambirebbe il prosatore – almeno cronista e testimone⁸¹.

Ed è un discorso che, naturalmente, non si esaurisce qui. Voglio però concludere questo forse troppo lungo intervento con le parole di un vecchio amico di Pratolini, l’amico di tutta una vita, Alessandro Parronchi, che così gli scriveva nella lettera con la quale, il 15 marzo 1985, lo ringraziava dell’appena ricevuto *Mannello*: «Penso che ora, uscito da questo “asfissiante lirismo”⁸² [...], tratto dal seno questo lungo, estenuante, respiro, tu possa ritrovare la serena fatica del narratore per condurre in porto il libro, del quale non mi hai mai parlato. E se questo libro non esiste, sarà lo stesso, sarà uno degli altri libri “che hai già scritto”, e che questo *Mannello di Natascia* aiuterà a rileggere e a vivere più a fondo»⁸³.

Prima e meglio di chiunque altro, Parronchi – senza saperlo, senza poterlo sapere – aveva intuito la verità, o quanto meno ci era andato molto vicino.

volontà di rimanere dentro la storia, e raccontarla» (Memmo, *Introduzione*, cit., pp. XI-XII). Ha perciò ragione la Rodondi a stupirsi per «la deliberata esclusione, dai tre ricchi tomi mondadoriani, del *Mannello di Natascia*» (Rodondi, *L’ultimo Pratolini*, cit., p. 286), ma questa fu la scelta dell’allora direttore della collana, Luciano De Maria. Da parte mia, posso solo assicurare, per il momento, che quando ci si deciderà a pubblicare il terzo volume, tornerò a insistere perché il piano dell’opera venga modificato e si proceda all’integrazione, che anch’io considero necessaria.

81. Rodondi, *L’ultimo Pratolini*, cit., pp. 273-4.

82. L’espressione è di Pratolini, *Il mannello 1985*, cit., p. 155.

83. *Lettere a Vasco*, a cura di A. Parronchi, Edizioni Polistampa, Firenze 1996, p. 404: c.n.